

Cineforum



TIMBUKTU

Titolo originale:	Timbuktu (Le Chagrin des oiseaux)
Regia:	Abderrahmane Sissako
Sceneggiatura:	Abderrahmane Sissako, Kessen Tall
Fotografia:	Sofiane El Fani
Montaggio:	Nadia Ben Rachid
Musica:	Amine Bouhafa
Scenografia:	Sébastien Birchler
Interpreti:	Ibrahim Ahmed aka Pino (Kidane), Toulou Kiki (Satima), Abel Jafri (Addelkrim), Fatoumata Diawara (Fatou), Hichem Yacoubi (Jihadista), Kettly Noël (Zabou), Mehdi AG Mohamed (Issan), Layla Walet Mohamed (Toya), Mahmoud Cherif (Iman), Salem Dendou (Capo jihadista)
Produzione:	Les Films du Worso, Dune Vision, Arches Films/Arte France Cinéma/Orange Studio
Distribuzione:	Academy Two
Durata:	97 min.
Origine/Anno:	Francia/Mauritania 2014

TIMBUKTU

La tranquilla cittadina di Timbuktu viene occupata dai fondamentalisti religiosi che governano con leggi ferree che proibiscono di cantare, di ascoltare musica, di stare seduti fuori dalle case, di giocare a calcio, di fumare: inoltre impongono un nuovo codice di abbigliamento alle donne (oltre al velo che già indossano). La popolazione vive in un costante regime di terrore, privata progressivamente di ogni libertà e vittima di sentenze sempre più assurde e crudeli. Tutto questo genera malcontento e qualche tentativo di ribellione; memorabile resta l'immagine della polverosa partita di calcio fra due squadre di ragazzi con tanto di goal, ma senza pallone. Non lontano dal paese, nel silenzio del deserto e sulle rive del fiume Niger, vive il pastore berbero Kidane con sua moglie Satima e la figlia Toya. Con loro c'è anche Issan, il giovanissimo guardiano che si prende cura del pascolo delle otto mucche di Kidane. Il tempo trascorre tranquillo, finché un giorno GPS, la mucca preferita, sfugge al controllo del ragazzino e rompe le reti del pescatore Amadou, che a sua volta la trafigge con una lancia. Questo fatto genera in Kidane una reazione di vendetta verso chi gli ha ucciso l'amato animale. Lo scontro che avviene tra i due causa la morte accidentale del pescatore, condannando Kidane alla sentenza senza appello di una corte improvvisata.

Timbuktu fu liberata dalle truppe francesi e maliane nel gennaio 2013 dopo un'occupazione, da parte di ribelli tuareg prima e miliziani jihadisti in seguito, durata nove mesi, periodo in cui è ambientato il film. Prima di essere cacciati gli invasori distrussero antichi monumenti (Timbuktu è patrimonio dell'Unesco) e bruciarono una delle più antiche e preziose biblioteche islamiche. Pertanto, per motivi di sicurezza il film è stato girato a Oualata, in Mauritania, (città vicina al confine con il Mali). Abderrahmane Sissako prende spunto da alcuni fatti di cronaca avvenuti nel 2012 nel villaggio maliano di Augelhok, dove una coppia fu lapidata a morte perché non sposata e per aver messo al mondo dei figli fuori dal matrimonio. L'opera vuole essere un atto di denuncia di quanto la situazione politica sia sfuggita di mano in questa area del mondo in cui si semina morte e terrore in nome di dubbie prescrizioni profetiche. Il regista ne fa un racconto corale, pacato ed essenziale, tragicamente reale e ricco di contrasti (amore e odio, speranza e disperazione) che ne sanciscono la singolare forza poetica, senza trascurare l'esigenza politica. Pur condannando l'intolleranza religiosa Sissako dona alla sua opera un tono che non è mai demonizzante, mostrando i jihadisti come uomini ipocriti, decisi a far rispettare le loro leggi, ma poi c'è chi fuma di nascosto, chi balla, chi parla di calcio etc. «Sono esseri umani, quindi hanno un'umanità» replica il regista a fronte delle accuse di essere stato indulgente con loro e prosegue «Questo non giustifica il loro folle oscurantismo. Nel film lapidano, condannano a morte, obbligano le donne a sposarsi. Sono evidentemente persone che sbagliano. Non ho

voluto mostrare la violenza perché spesso il cinema la banalizza. Ma il fatto di avere avuto sugli jihadisti uno sguardo umano non mi ha impedito di denunciarne la barbarie». Le donne hanno un ruolo determinante nel racconto in quanto, pur essendo le principali vittime, sono quelle che tengono più testa agli integralisti e ostentano una forma di ribellione a costo della loro stessa vita, come la ragazza che continua a cantare mentre viene fustigata o quella che si rifiuta di mettersi i guanti: “*Come faccio a vendere il pesce con questi!*” o la stessa Satima che respinge le avances del jihadista. Altro elemento fondante è il confronto tra sacralità e religiosità. Il sacro dei rituali africani, della vita quotidiana in armonia con la natura e con gli esseri viventi, si contrappone alla religiosità degli estremisti, dove il dogma diventa una legge a cui sottomettersi. *Timbuktu* si conclude con una fuga (quella della gazzella che si vede anche all’inizio del film e dei due bambini, Toya e Issan). E’ un messaggio triste, ma non privo di speranza, su un tema che quotidianamente scuote e terrorizza il mondo intero, mettendo in discussione l’apparente invulnerabilità dei regimi del terrore, gli stessi che devono affrontare una forza più potente: la libertà....”*Un giorno tutto questo finirà*” confida Kidane a Satima.

Abderrahmane Sissako

Avevo 14 anni. Non ero un cinefilo e neanche un amante del cinema, avevo visto veramente pochi film. Mia madre ebbe un figlio prima di me, dal precedente matrimonio, e il padre di questo bambino fuggì portandolo via con se. Erano in Algeria e per 25 anni lei non riuscì a rivedere suo figlio. Io, i miei fratelli e le mie sorelle crescemmo e lui non era con noi. Mia madre parlava di lui tutti i giorni. Una volta lo incontrò in Senegal mentre era in macchina. Quando tornò a casa, ci raccontò che l’aveva visto e che l’aveva fotografato. Mi raccontò che egli stava studiando cinema e mi parlava di questo tutti i giorni. E’ questa la ragione per cui ho iniziato a fare film, per mia madre”. E’ uno dei più importanti registi e produttori africani, insieme al senegalese Ousmane Sembene, i maliani Souleymane Cissé e Oumar Sissoko, e Idrissa Ouedraogo. Nato a Kiffa in Mauritania nel 1961 Sissako ben presto emigra con la sua famiglia in Mali, il paese paterno, dove trascorre buona parte della sua vita. Nel 1980, dopo aver completato gli studi, ritorna in Mauritania per ripartire subito dopo per Mosca, dove si diploma presso la VGIK (Istituto Federale di Cinema che ha prodotto importanti registi tra cui Tarkovskij, Sokurov e Parajanov) concludendo il suo corso con il primo cortometraggio, preparato come saggio finale, dal titolo *Le jeu* (1989) e girato fra il deserto mauritano e il Turkmenistan. Agli inizi degli anni ’90 Sissako si trasferisce in Francia. A seguito del successo ottenuto con la prima opera il regista realizza un altro cortometraggio, *October* (1993), ambientato nei quartieri di Mosca. L’opera si aggiudica il primo premio della rassegna *Un Certain Regards* a Cannes. Seguono altri due corti *Le chameau et les batons flottants* (1995) e *Sabriya* (1996). Dopo il documentario *Rostov-Luanda* (1997) Sissako realizza il lungometraggio *La vie sur Terre* (1998), ottenendo un premio al Taormina Film Festival. La sua filmografia apolide, include tematiche costanti, quali il viaggio e lo sradicamento delle proprie radici. Sempre solidale e sensibile verso chi soffre, i suoi racconti sono semplici e lineari, fatti più di silenzi e sguardi che non di parole, uniti a immagini di grande bellezza e liricità. La successiva pellicola *Aspettando la felicità* (2002), in cui racconta del suo esilio in Mali e del ritorno in Mauritania nel 1980, riceve importanti riconoscimenti. Seguono *Bamako* (2006), cronaca di una coppia che va in frantumi mentre è in corso un processo che vede sul banco degli imputati la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale (si valutano le responsabilità dei grandi organismi internazionali nella rovina dell’Africa), e *8* (2008), un film realizzato con altri registi (tra cui Wim Wenders e Jane Campion) e ispirato agli otto obiettivi fissati dalle Nazioni Unite per migliorare la vita della popolazione mondiale. La sua opera *Timbuktu* gli ha permesso di farsi conoscere dal grande pubblico e di meritarsi una nomination come miglior film straniero per gli Oscar 2015, diversi premi César 2015, il premio della Giuria Ecumenica e il François Chalais Prize a Cannes.

A cura di Elena Toia

Cineforum Marco Pensotti Bruni
60^{ma} Stagione Cinematografica

Legnano, 23 – 24 / 03/ 2016